

ORIZZONTI

Piero Manzoni l'arte del corporeo

OMAGGI Al «Madre» di Napoli una mostra dedicata all'artista che inscatolò le sue feci. Un talento vitale che interpretò la modernità affluente tra i Cinquanta e i Sessanta e tramutò le azioni quotidiane, anche le più «basse» in gesto culturale

di Stefano Miliani inviato a Napoli

D

alle finestre del Madre, caldo acronimo per il Museo d'arte contemporanea Donnaregina di Napoli, nel nucleo antico dei quartieri si intravede una donna indaffarata nella sua cucina di casa. Molti edifici intorno hanno muri slabbrati e quelle slabbrature hanno un effetto curioso: sembrano corrispondere a quanto espongono fino al 24 settembre le linde stanze del palazzo rimesso a nuovo, cioè a dire le opere ruvide, corporali, tutt'altro che levigate, e al tempo stesso giocose e ironiche, create da Piero Manzoni dal '56 al '63, quando ad appena trent'anni un infarto lo fulminò nel suo studio. Quel lombardo senza nessuna discendenza dall'autore dei *Promessi sposi* inventò pezzi entrati nella storia dell'arte: novanta barattoli con ciascuno trenta grammi della sua «merda d'artista» inscatolata, i palloncini con il «fiato d'artista», le linee d'inchiostro tracciate su fogli lunghi da pochi metri a chilometri infilate in tubi, uova sode con l'impronta digitale dell'autore...

Molti di questi pezzi oggi valgono una paccata di quattrini - siamo una società che misura con lo scontrino quanto valgono cose e persone - se considerate che il 22 maggio scorso la casa d'aste Sotheby's a Milano ha battuto la *Merda d'artista* numero 18, 1961, per 124 mila euro. Ciononostante il trampolino da cui lanciarsi è quasi obbligato, a Napoli: come e perché dar credito all'artista che trasformò in opera d'arte le sue feci in barattolo e il suo alito in un palloncino proprio nella città che quando la squadra partenopea vinse lo scudetto con Maradona, mise in vendita le «lacrime» dello sconfitto presidente del Milan, tal Berlusconi. Ma, forse, è proprio questa la città più adatta. «Capire se un oggetto è arte richiede fantasia e a noi napoletani la fantasia non manca - sorride il soprintendente del polo museale Nicola Spinosa - L'opera d'arte dipende da chi la riceve, che la fa diventare importante o meno. Rammento solo che Caravaggio nel '700 e nel '800 era ignorato, disprezzato».

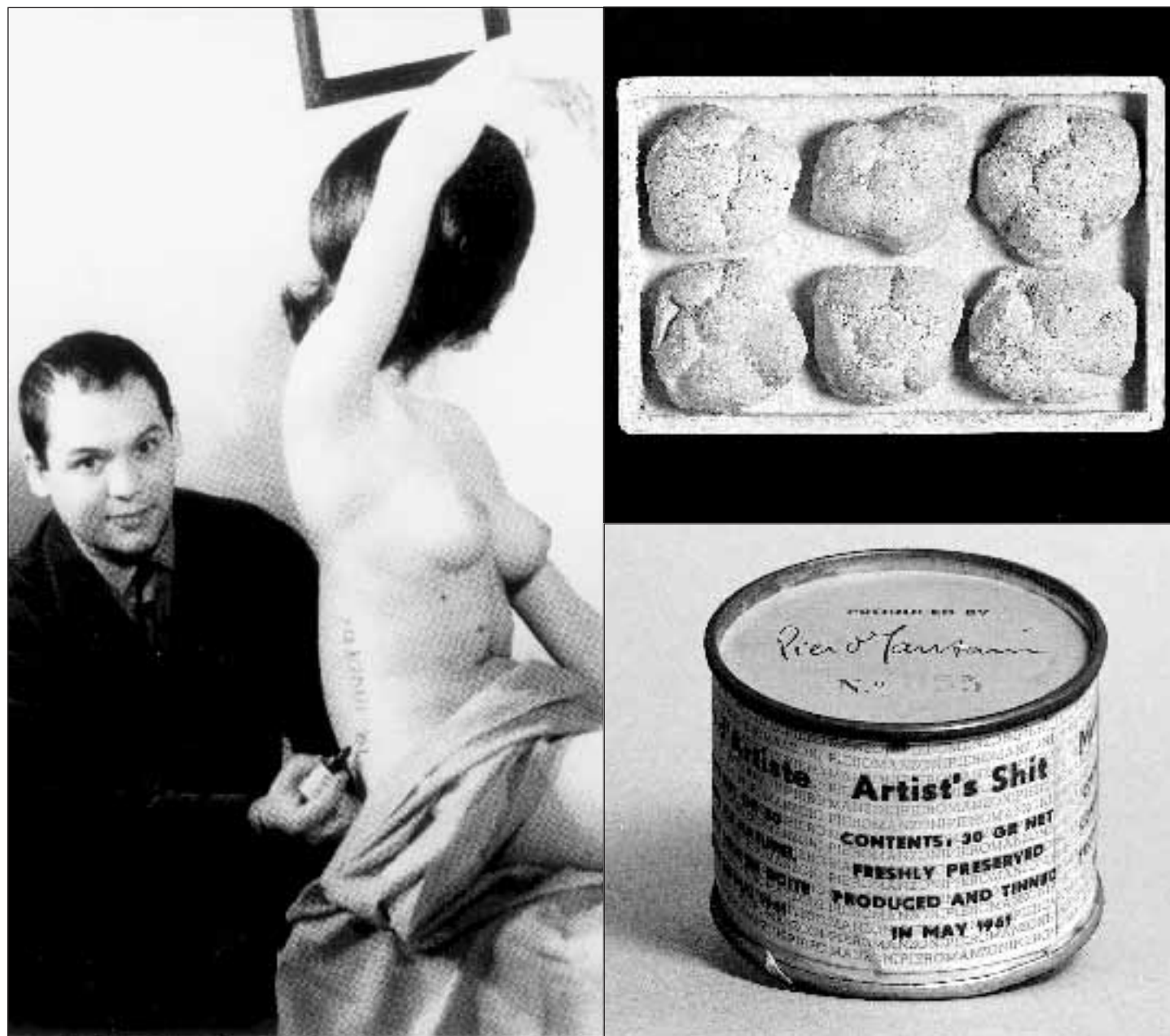
La retrospettiva del Madre - palazzo ristrutturato da Alvaro Siza e ora arricchito da caffetteria e ristorante - batte una traiettoria storica e cronologica attraverso pezzi in larga misura di proprietà privata: è un sentiero in cui il curatore Germano Celant incrocia l'opera e la vita dell'artista, un nottambulo dal bel viso giocondo e rotondeggiante, con gli accadimenti nelle avanguardie artistiche affini e con la storia mondiale. Lo scopo è esplicito: mostrare

La rassegna, curata da Germano Celant incrocia lavori e testimonianze della sua breve vita: morì a soli trent'anni

come Manzoni non nascesse dal nulla, come non fosse un alieno venuto dall'ultraspazio, ma come la sua ricerca avesse come rampa di lancio un clima culturale che nell'Italia e nell'Occidente cercava di interpretare la modernità galoppante e sorprendente senza mettere freni, osando e cercando di spingere più in là il limite raggiunto nel secondo decennio del '900 dall'irriverentissimo Duchamp.

Dal 1933 (anno di nascita di Piero) al 1957, di anno in anno la retrospettiva sale fino al 1963. I sacchi di juta e le combustioni di Buri, gli evocativi irraggiungibili blu di Yves Klein, l'invasione sovietica dell'Ungheria del '56 e il lancio nello spazio, l'anno successivo, dei primi due Sputnik che tanto spaventarono Washington, le prime centrali nucleari, l'uscita del film di fantascienza *L'invasione degli ultracorpi*, la nazionalizzazione del Sinai nel '56, i grumi di materia dell'Informale Fautrier, papa Giovanni XXIII, i «Concetti spaziali» con fori e i tagli su tela di Fontana, fino alle speranze globali suscitate da Kennedy: tutto vuole concorrere a dare un clima, a far sentire che aria tirava.

Parallele a queste pagine disposte sulle pareti



A sinistra l'artista firma una sua modella. In alto uno degli «Achrome» e, sotto, una scatola della serie «Merda d'artista»

INTERVISTA Parla la sorella Elena

«Le sue opere? Le faceva in casa e noi l'aiutavamo»

«Piero era un ragazzo esuberante, che amava molto la vita. Una caratteristica di tutta la famiglia. Abbiamo sangue romagnolo». Con queste parole Elena Manzoni, una delle sorelle dell'artista, ricorda il fratello. Era nato a Soncino (Cremona) il 13 luglio 1933, morì nel suo studio a Milano il 6 febbraio 1963. Di famiglia nobile, aveva studiato al liceo Leone XIII di Milano presso i Ge-

suiti, poi all'Accademia di Brera.

Che tipo era?

«Pieno di vita, curioso, disinvolto, molto educato. Nuotava bene, a 16 anni andò in bici fino a Roma, girò in Europa in autostop, era bravo con l'hula hoop. Contrariamente a quanto hanno detto taluni, era molto legato alla famiglia. Non voleva che noi sorelle frequentassimo il giro di Brera perché diceva che non era per ragazze per bene. Sa, allora si diventava maggiorenti a 21 anni, e per una ragazza...»

Però lui frequentava quell'ambiente.

«Per lavoro, ma diceva di avere pochi amici perché era un ambiente pieno di «piccolini», gente meschina. Non ci teneva fuori dalla sua vita artistica, anzi: metà delle opere le ha fatte in casa e noi lo aiutavamo».

Era un nottambulo, vero?

«Sì. Negli ultimi anni della sua vita ci scambiavamo gli indirizzi delle osterie aperte fino a tardi, dove lui arrivava coi suoi amici e io coi miei. Usciva con gli amici del liceo, tra cui Vanni Scheiwiller». **Quando presentava le sue opere che**

atteggiamento aveva?

«Aveva quel suo dolce sorriso ironico. Si divertiva, in lui c'era sempre un aspetto poetico e uno giocoso. D'altronde molte opere riecheggiano giochi fantasiosi della nostra infanzia. Devo confessare che non ci stupiva più di tanto né ci scandalizzava, eravamo abituati e non pensavamo Piero fosse così avanti».

Non era un po' uno «scavezzacollo»?

«Era vitale, delle fidanzate avute ne presentò solo una a casa. Beveva molto ma non era un alcolista: beveva solo in compagnia. Anche troppo, è successo anche a me di bere troppo tra amici. Poteva arrabbiarsi ed era molto sensibile: aveva profonda coscienza di sé, di aver qualcosa da dire».

L'Archivio Manzoni che cos'è?

«Lo abbiamo fondato nel '92. La legge dà a noi familiari l'onore e il dovere di difendere la figura dell'artista, siamo noi che legalmente possiamo e dobbiamo intervenire sulle opere. Abbiamo promosso il catalogo generale del 2004 per combattere i falsari ma anche per incoraggiare la ricerca, lo studio».

EX LIBRIS

«Merde!»

Cambronne agli inglesi che gli intimavano la resa a Waterloo

attraverso le opere, foto e discalgie, corrono le opere manzoniane: quelle dai colori bruni del '56, che risentono della materia grumosa dell'Informale ma a cui l'artista cremonese impone una vena ironica attaccandovi dei bottoni; quelle, antipatrici di certa pittura di oggi, con i disegni di tenaglie e di pinze su superfici bruniti; gli *Achrome*, composti da quadrati in cotone idrofilo, da superfici che ricordano le grinze di un lenzuolo, fatti di seta cucita, oppure di polistirolo espanso e vernice fosforescente, o di fibre naturali, o di palline di ovata, o perfino di pelle di coniglio; le uova sode (solidificate dal tempo e per la verità alcune incrinata) in scatole di legno; i palloncini (cioè la plastica sgonfiata e rimasta su piedistalli di legno) con il fiato d'artista... E poi, giustamente perché non potevano proprio mancare, le scatole, tonde, tipo quelle per il tonno, in cui nel maggio del '61 l'artista depositò la sua materia corporea. Il Madre ne monta oltre trenta come piccole piramidi, e benché il contenuto sarà abbondantemente solidificato, mettetela come volete ma anche quando suscitano sarcasmo nei visitatori non passano inosservate. E si sedimentano, anche involontariamente, nel pensiero.

Alle cronache dal mondo, Celant affianca i documenti dell'arte, quella che più voleva ampliarne le potenzialità espressive: la rivista *Azimuth* curata da Manzoni con l'artista Castellani; Piero fotografato a una personale del maestro del Nouveau Realisme Daniel Spoerri; l'artista fotografato da Uliano Lucas al bar milanese Gatto nero; i «manifesti» scritti con amici artisti. Come quando lui, Corvi-Cora, Sordini e Zecca scrivono che «il quadro è la nostra area di libertà; è in questo spazio che noi andiamo alla scoperta, all'invenzione delle immagini; immagini vergini e giustificate solo da se stesse, la cui validità è determinata solo dalla quantità di gioia di vita che contengono». Quella «gioia di vita» vorrà dire qualcosa? Sì, forse è uno degli elementi chiave per «leggere» Manzoni (Piero). Perché lui, uno di nobili origini che come ha raccontato la sorella a Radio3 amava il jazz, le musiche del '500 e '600 e con gli amici faceva le classiche spaghetate casuali alle tre di notte, aveva una gran fame di vita e quella sua vitalità senza formalismi la voleva far esplodere in arte. Voleva smantellare la presunta sacralità dell'arte invertendo il sogno alchemico di tramutare il piombo in oro (ai trenta grammi di merda l'artista dava il prezzo di di trenta grammi d'oro del '61). Voleva tramutare il gesto dell'artista nelle azioni più quotidiane e universali possibili, quelle senza le quali muoriamo: defecare, fiatare, essere materia corporea, fisica, essere aria, elementi «bassi», ed essere pensiero. Senza, appunto, affondare nella seriosità.

I batufoli di cotone dei celebri «Achrome» i palloncini con il fiato le uova: tutte materie di un esercizio ironico figlio del proprio tempo

IL LIBRO In Francia un testo di Jean Daniel ricostruisce l'opera dell'amico e collega, da «Combat» a «L'Express»

Albert Camus, a lezione di giornalismo onesto da un premio Nobel

di Anna Tito

«Il più bel mestiere del mondo», che va esercitato «se non dicendo la verità», cercando almeno «di non raccontare bugie»: tale considerava il giornalismo Albert Camus. In sorgere contro la menzogna, piuttosto che definirsi in rapporto alla verità di per se stessa «misteriosa, sfuggente, sempre da conquistare», ecco un «aspetto fondamentale dell'etica di Camus giornalista», scrive Jean Daniel nel suo *Avec Camus. Comment résister à l'air du temps* (Gallimard, pp. 158, euro 9,50), di recente proposto ai lettori d'Oltralpe. «Riferimento per gli aspiranti giornalisti e delizia letteraria al tempo stesso»: così Daniel presenta il volume, che ha per sottotitolo *Come resistere alle mode*.

È «nostro contemporaneo» e sempre attuale: anche il Presidente statunitense George Bush ha rac-

contato di aver letto nella scorsa estate, suscitando grande clamore (e anche un certo dileggio da parte degli increduli intellettuali americani), le opere di Albert Camus (1914-1960), scrittore francese Premio Nobel nel 1957, nato in Algeria, noto per romanzi come *Lo straniero* e *La Peste*, per saggi quali *Il mito di Sisifo* nonché per le opere teatrali *Il malinteso* e *Caligola*, per dirne soltanto alcune, e che svolse anche un'intensa attività giornalistica. Dal 1938 per il periodico del Fronte Popolare *Combat* dove si distinse per una clamorosa indagine sulla povertà in Kabila; dal 1940, a Parigi caporedattore di *Paris-Soir* e nel 1943 alla direzione di *Combat* clandestino, in cui nel 1946 apparve l'inchiesta *Né vittime né carnefici*, «manifesto» della propria ostilità al bolscevismo. Anima, pensava, e creava ogni notte il giornale che sarebbe uscito all'alba. Nel 1955-56 collaborò al settimanale *L'Express*, nella speranza di far tornare

al governo il socialista Pierre Mendès-France, che considerava uno dei pochi uomini in grado di venire a capo della crisi algerina. Camus era fiero di fare il giornalista. Seppure per breve tempo, esercitò il mestiere convinto di praticare una certa forma di «letteratura impegnata», poiché «il valore dell'impegno m'interessa allo stesso titolo del valore letterario: non posso separarli». Daniel fu compagno d'avventure di Camus ai tempi eroici di *L'Express* di Jean-Jacques Servan-Schreiber e di Françoise Giroud e dirige attualmente il settimanale *Nouvel Observateur*. Daniel, secondo il quale *Combat* fu «uno dei giornali meglio scritti da quando esiste la stampa francese», ricorda le esigenze di Camus direttore: concisione, sintesi, tratto esplosivo. Per definire un editoriale diceva: «un'idea, due esempi, tre cartelle». E per un'inchiesta: «fatti, colore, raffronti». Il giornalismo, a suo avviso, consisteva, oltre che nel

mettere al bando tutte le forme di menzogna, nel difendere con convinzione tre principi: giustizia, onore e felicità. «Quale uomo di sinistra osa parlare in tal modo dell'«onore» come ideale?» si chiede Daniel.

Per dieci anni i due vissero insieme una vera e propria «festa dell'amicizia», e Jean Daniel ha inteso, con *Avec Camus*, farci comprendere quanto possa ancora insegnare l'autore de *Il primo uomo* - l'ultimo suo romanzo, autobiografico, pubblicato postumo nel 1994 - in un mondo ormai «mediatizzato», asservito all'immagine e alla pubblicità, nonché, ormai, a Internet, e alla continua intrusione nella vita privata in nome della «trasparenza». Senza alcun dubbio, questo libro a Daniel stava a cuore, per amicizia, certo, ma anche per necessità professionale, in quanto, come a suo tempo il suo vecchio amico Camus, coglie l'occasione per fare appello alla vigilanza.